XXV T. O.

Le vostre vie non sono le mie vie

"Tu sei invidioso perché io sono buono?"… Ebbene, sì! Sono invidioso. Invidioso perché chi non fa niente, alla fine, ha sempre dei privilegi! Invidioso perché mi sento fregato, ingannato. Invidioso perché mi merito molto di più di tanti sfaccendati e invece non mi si tiene in considerazione, non vengo riverito per tutto ciò che faccio!

La traduzione letterale: "Tu hai l'occhio cattivo (maligno) perché io sono buono?" ha la stessa etimologia italiana: *in-videre* viene dal latino e significa guardare male, avere uno sguardo bieco. L'invidioso ha lo sguardo negativo sulle qualità e le fortune degli altri. Capire il perché è molto difficile, c'è un intreccio ingarbugliato di orgoglio e desiderio, di presunzione e di bisogno di affetto e di conferme, di arroganza e di giusta ambizione.

Nella tradizione cristiana è uno dei vizi capitali, ma la cultura di oggi è molto tollerante su questo sentimento che è ormai un fenomeno universale. Talmente universale che spesso non lo si riconosce, poi viene utilizzato a fini commerciali: la forza della pubblicità molto spesso si basa proprio sull'invidia che riesce ad accendere.

Non so se tutti abbiamo provato invidia, o se siamo riusciti a dare questo nome al sentimento che abbiamo provato leggendo questo vangelo. Quello che è certo è che la maggior parte di noi ha provato la stessa delusione e lo stesso senso di ingiustizia degli operai chiamati al mattino. Ed è proprio da qui, da questo sentimento nato in noi, che vogliamo partire per comprendere questa strana parabola.

Il racconto è come un amo gettato nel mare al quale abbiamo subito abboccato, anche senza l'esca. Quasi senza accorgersene ciascuno di noi si è messo, spontaneamente, nei panni dell'operaio che si lamenta. Come lui abbiamo sentito un profondo senso di ingiustizia.

Poi siccome sappiamo che è peccato lasciarsi vincere da questi sentimenti, sappiamo che l'invidia è un vizio capitale, che bisogna essere contenti che Dio tratti tutti uguali allora cerchiamo di soffocare questa emozione.

Ma ormai il danno è fatto! Siamo stati scoperti! Proprio come i discepoli ci siamo identificati immediatamente con i primi operai, non con gli ultimi. Cioè pensiamo di essere quelli che hanno faticato di più. Siamo convinti di poter rivendicare qualche diritto in più rispetto agli altri e quindi adesso abbiamo il diritto di lamentarci contro tutti quelli che meritavano di meno.

Non importa più stabilire se il padrone sia giusto o ingiusto, se la parabola debba essere letta con un occhio sindacale o con un occhio materno, quello che conta è che la parabola ci ha smascherati: noi siamo i primi! Quelli bravi, quelli che lavorano. Ci sentiamo sul piedistallo, siamo convinti di essere un gradino sopra gli altri.

Ieri ho incontrato una signora del campo nomadi. Ha quattro figli e il marito in carcere. Ha commesso dei reati, anche piuttosto gravi, quindi deve pagare il suo debito alla giustizia italiana. Comunque lei è sola con quattro figli di cui tre minori. Non lavora, probabilmente non ne ha tanta voglia, certamente nessuno si prende la briga di assumerla! Prende il reddito di cittadinanza: visto che sono soldi 'regalati' sono anche troppi, comunque sono settecento euro. Mi chiedo chi di noi riuscirebbe a vivere con settecento euro! Poi prende anche uno scatolone di cibo dalla Caritas ogni due settimane, una quantità che a casa mia durerebbe due giorni. Noi siamo in dodici mangiamo parecchio, magari a casa sua ne dure sei. Certamente non sa gestire i soldi, sia lei che i figli hanno il telefonino, fanno spese non necessarie. Tutto vero. E noi ci lamentiamo: perché prende il reddito, perché prende il cibo Caritas, perché ha il telefonino, perché non lavora…

"Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?". Domanda il Padrone agli operai che sono in piazza alle cinque. "Perché nessuno ci ha presi a giornata", rispondono loro. Nessuno li vuole far lavorare, loro non hanno della terra da coltivare e nessuno gli permette lavorare sulla propria terra. Ma a noi non interessa il dramma di chi non ha terra: di chi è nato in un campo nomadi o in un paese sfruttato a morte dall'Europa degli imperi, non ci interessano le guerre degli altri… ci interessa poter avere ciò che meritiamo per il nostro lavoro!

"I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie" dice Dio attraverso il profeta Isaia. E mai come oggi ne siamo consapevoli. Questa parabola che ci smaschera ci aiuta a essere realisti, a far emergere una valutazione di noi stessi più aderente alla realtà. È da qui che si può partire per un cammino di conversione. Essere cristiani - dice San Paolo in Rm 12,2 - è un cammino di trasformazione e di rinnovamento del pensiero e del modo di sentire. Oggi, forse, ne sentiamo più forte la necessità, oggi, forse, possiamo iniziarlo.